Con la foto di Elena giocava la mossa finale

Subito le indagini hanno puntato su Chillè, «l'onorevole»

Aveva frequentato anche la casa dei Luisi - Conduceva una vita dispendiosa - Pedinato per mezza Italia - Tradito dalle telefonate

La piccola Elena Luisi fotografata al Policlinico di Messina e a sinistra Franco Chillé il capo della banda dei sequestratori

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Le ultime ore sono state le più drammatiche, le più terribili. Gli inquirenti erano certi di aver imboccato la pista giusta, sapevano di avere in mano l'uomo che li avrebbe condotti alla liberazione della piccola Elena, ma la scelta dell'intervento finale comportava un margine di rischio difficilmente calcolabile. Un passo falso, una mossa sbagliata, una notizia filtrata attraverso le spesse maglie del segreto istruttorio poteva significare la fine della bambina.

Venerdì la Procura di Lucca lanciava alla stampa un drammatico appello per impedire qualsiasi fuga di notizie. Le telescriventi alle 18,30, mentre in Sicilia scattava il blitz che avrebbe costretto i banditi a liberare la bambina di Lugliano, battevano un perentorio invito dei magistrati ad osservare il silenzio stampa. Ore drammatiche in cui si giocava il tutto per tutto, la vita di Elena, la efficienza, la professionalità e la credibilità delle forze di polizia e quindi dello Stato nella lotta contro la criminalità organizzata. Il silenzio stampa veniva rispettato fino a quando non è arrivata, liberatrice, la notizia tanto attesa dai genitori e da tutti. Elena è libera. La fine di un incubo lungo quaranta giorni.

Franco Chillè il capobanda, consigliere comunale del PRI a Milazzo, candidato sempre del Partito repubblicano nelle elezioni di giugno per la circoscrizione di Milazzo, era entrato nel mirino degli investigatori pochi giorni dopo il sequestro di Elena. L'uomo conduceva una vita dispendiosa, compiva frequenti viaggi a Lucca e a Firenze, a bordo di grosse auto, con belle ragazze. Si faceva chiamare onorevole.

Le indagini si erano orientate verso la pista siciliana per vari motivi. Innanzi tutto l'uomo che telefonava alla famiglia Citti-Luisi aveva uno spiccato accento siciliano, inoltre, pochi giorni prima che Elena venisse rapita, in paese, a Lugliano, erano state notate due auto, una targata Messina e una Milano. Infine, secondo gli investigatori, chi aveva ideato e organizzato il sequestro doveva conoscere la famiglia, la casa, lo stato economico dei Citti.

Che non si trattasse dell'anonima sequestri sarda era balzato subito agli occhi degli inquirenti per la violenza gratuita con cui i tre banditi avevano percosso i familiari della bambina. Gli investigatori nel corso di numerosi interrogatori avevano scavato su tutti i conoscenti della famiglia Luisi-Citti e guarda caso uno di questi, Franco Chillè, era di origine siciliana.

Come era stato conosciuto e da chi? Secondo alcune indiscrezioni raccolte sarebbe stata proprio Isabella Luisi a conoscere l'uomo. La madre di Elena si occupava del commercio di oggetti di bigiotteria e per il suo lavoro spesso si recava a Milano alla Fiera o ad altre manifestazioni del settore. In una di queste occasioni, appunto, la donna avrebbe conosciuto il Chillè rappresentante di commercio in vetrerie e cristalli. L'uomo avrebbe avuto anche una rappresentanza per conto della «Italvetro», di cui Niccolò Luisi è uno dei titolari. Poi, secondo alcune voci raccolte fra gli investigatori, Franco Chillè sarebbe stato bruscamente allontanato.

Franco Chillè fu così preso in «consegna» da alcuni sottufficiali della Criminalpol di Firenze, osservato, scrutato, pedinato, controllato. Con il passar dei giorni i sospetti aumentavano. Chillè era stato visto in compagnia di un suo ex socio, Egidio Piccolo, 48 anni, anch'egli di Milazzo, il quale più di una volta era stato notato mentre faceva lunghe conversazioni telefoniche, sempre in cabine pubbliche, e in località diverse, Bologna, Ferrara, San Donà di Piave. Le telefonate ai Citti-Luisi arrivavano proprio da quei luoghi. E proprio il Piccolo doveva risultare secondo gli investigatori il telefonista della banda.

Chillè si spostava in continuazione fra la Toscana e l'Emilia senza alcun motivo apparente. Erano, secondo gli inquirenti, viaggi di copertura. Venerdì sera gli inquirenti decisero di bloccarlo a Ferrara a bordo della solita auto super lusso. Era in compagnia di una ragazza, poi completamente estranea al sequestro.

In tasca aveva la foto a colori, scattata con una polaroid, di Elena Luisi, ripresa su un letto con alle spalle una copia del «Corriere della Sera» del 20 novembre, identica a quella che era stata inviata per lettera con la richiesta di tre miliardi di riscatto ai genitori della bambina. Franco Chillè messo alle strette (se fosse successo qualcosa alla piccola avrebbe rischiato l'ergastolo) decideva di vuotare il sacco, di fare i nomi dei complici e di rivelare la prigione di Elena. Il resto è noto.

Giorgio Sgherri

L'hanno bloccato a Ferrara, davanti al carcere

Era andato a trovare il fratello, direttore del penitenziario - Nell'auto è stata trovata la foto polaroid che serviva per il riscatto

Dalla nostra redazione

FERRARA — Sono le 15,15 di giovedì 24: dalla porta dell'alloggio di servizio del direttore del carcere esce un uomo, dall'aspetto molto elegante, che si dirige, con molta sicurezza, verso una «Volvo» di grossa cilindrata dove l'attende una donna. L'uomo non fa in tempo a risalire sull'auto: gli piombano addosso alcuni carabinieri gli fissano le manette ai polsi. Le manette scattano anche ai polsi della donna. L'uomo è Franco Chillè, 40 anni, via Massimo Scala, Milazzo; la donna è Raffaella Fornasier, 27 anni, di Casale sul Silo, Treviso. Una rapida perquisizione nell'automobile, targata Venezia, porta alla scoperta di un documento molto importante: fra lo schienale del sedile e una tela che lo ricopre c'è una foto Polaroid a colori della bambina sequestrata, ritrae la piccola Elena piangente e una copia del «Corriere della Sera» del 23 novembre. È la prova, da spedire evidentemente alla famiglia, che la bambina è viva. L'incarico di far pervenire ai Citti-Luisi il messaggio-immagine è affidato a due uomini i quali, però, non riescono a raggiungere per tempo il Chillè. Sono a un centinaio di metri dal carcere seguono la scena, scappano. Uno sarà catturato il giorno dopo.

Questa è la sequenza di mezzo, di tre complessive, dell'operazione che ha portato alla liberazione della piccola Elena e al «fermo» (fino a ieri sera) di sei sequestratori di una banda che potrebbe risultare, nelle prossime ore, più numerosa.

Tutto era cominciato (ed è la prima sequenza dell'atto finale di questa drammatica vicenda) alcuni giorni fa con pedinamenti e intercettazioni telefoniche di CC e Polizia: Franco Chillè, ragioniere, capogruppo consiliare del PRI a Milazzo, veniva spesso a Ferrara, a far visita al fratello Antonino, direttore del carcere. In passato questo rapporto era solo saltuario. Ma perché questi primi sospetti su Franco Chillè? Il suo nome figurava nella «rosa» delle persone che avevano rapporti con la famiglia Citti-Luisi, raccolta dagli inquirenti. E rapporti, il Chillè, li avrebbe avuti in particolare con il nonno della piccola Elena, Niccolò Citti: era uno dei rappresentanti della «Italvetro» di Borgo a Mozzano (Lucca), di cui l'anziano Citti è comproprietario. A Ferrara (e nella casa del fratello) Franco Chillè credeva di sentirsi al riparo da sguardi indiscreti, ma a suo sfavore giocava un altro elemento: pur incensurato, non poteva essere insospettabile. Conduceva una vita dispendiosa anche se si sapeva che i suoi redditi erano modesti e si spostava da una località all'altra con una Maserati biturbo che giovedì sostituì con la «Volvo». Un altro elemento-prova si riferisce alle intercettazioni telefoniche; gli inquirenti, mentre indagavano, su un traffico di droga, hanno captato una conversazione sul sequestro che aiutava a portarli al nome di Franco Chillè. Ora si è scoperto che è una delle «menti» o, addirittura, la «mente» del sequestro, anche se ieri in Procura, a Ferrara (conferenza-stampa del Sostituto dottor Umberto Palma che ha coordinato tutte le operazioni nella città estense) si è parlato di Chillè come di un intermediario, ma ad un livello alto, altissimo. Dell'ambiguo personaggio Chillè si è parlato anche alla conferenza-stampa tenuta a Lucca dal sostituto procuratore Angelo Antuofermo. «Molto legato alla famiglia Luisi», «perseguitato dai creditori»: queste alcune delle informazioni fornite dal magistrato che ha comunque escluso una eventuale radice mafiosa del sequestro.

Da Ferrara Chillè è stato trasportato con un' automobile fino all'aeroporto militare di Pisa. Qui è stato fatto salire su un G-222 scortato da un gruppo di carabinieri. L'aereo ha puntato sulla Sicilia, per atterrare poi a Catania.

Gianni Buozzi

Franco Stefani

Dopo le risposte sindacali al suo minaccioso intervento

Ora De Michelis smorza i toni Interrogativi sulla «verifica»

Per la CGIL dovrebbe riguardare esclusivamente l'accordo del 22 gennaio - Artificiosa polemica sull'intervento di Napolitano - È il governo a dover rispondere

ROMA — Adesso il ministro del Lavoro Gianni De Michelis, in qualche modo tirato per la giacca dai dirigenti sindacali, modera i toni, anche se la sostanza (ovverosia l'intervento sulla scala mobile) rimane. «*Il governo* — ha detto parlando alla assemblea della Confapi (piccoli imprenditori) — *si prepara al confronto parlando il linguaggio della verità... l'accordo del 22 gennaio va portato avanti e rispettato*». È un accenno alla famosa, verifica dei primi di dicembre. Ma occorre dire — per cominciare a parlare il linguaggio della verità — che se qualcuno si presenta inadempiente alla «verifica» è proprio il governo. L'accordo del 22 gennaio ad esempio non comprendeva anche l'attuazione dei contratti di solidarietà, per permettere, in certe realtà aziendali, il superamento delle zero ore? E chi ha alimentato l'inflazione nell'83 se non il governo con la sua politica in materia di prezzi e tariffe?

Lo stesso Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, ha ammesso che se il sindacato ha superato i suoi tabù, come nel caso della scala mobile (già rallentata appunto in occasione dell'accordo del 22 gennaio) il governo non deve avere altrettanti tabù, ad esempio in materia di equità fiscale e costo del danaro. È qui veniamo al nocciolo della questione: è il governo che deve dimostrare di sapere fare una politica di *tutti* i redditi. E innanzitutto deve chiarire al proprio interno idee, scelte, contrasti.

Anche per questo la verifica sull'accordo del 22 gennaio non può essere onnicomprensiva. Ancora ieri esponenti della UIL come Giampiero Sambucini hanno voluto invece polemizzare con la CGIL accusata di voler fare dell'incontro con governo e imprenditori dei primi di dicembre solo e soltanto una verifica dell'accordo del 22 gennaio.

La UIL insiste nel voler negoziare subito «*un patto di emergenza*». È un modo per dire che bisogna negoziare ancora e subito la scala mobile. Il resto, infatti, ovvero la cosiddetta «terapia d'urgenza» rimane un libro dei sogni. Lo dimostrano le prese di posizioni ogni giorno diverso di ministri e sottosegretari. Ancora ieri Nino Andreatta ad esempio sosteneva il proprio accordo con la proposta del PCI: «*abbassare notevolmente le aliquote sui redditi sopra quelli medi e poi introdurre una patrimoniale ordinaria*». Ma nel gabinetto Craxi, ad esempio, c'è identità di vedute su questo aspetto e perché non si procede? Il punto è che non è proprio il caso di incalzare il movimento sindacale che ha dato nel corso del 1983 grandi prove di responsabilità, spesso pagando anche alti prezzi nel proprio rapporto con i lavoratori. È il governo che deve uscire allo scoperto dimostrando di saper tirar fuori dal proprio cilindro qualche sorpresa un po' diversa dal solito intervento sulla scala mobile.

Una impostazione questa (l'uscita per il movimento sindacale da una linea puramente *difensiva*) sottolineata in particolare nell'ultimo comitato centrale del PCI, dalla relazione di Reichlin, dal dibattito e dalle conclusioni dello stesso Reichlin. Sembrano perciò a noi davvero maliziose le sottolineature fatte da alcuni dirigenti sindacali, a proposito dell'intervento di Giorgio Napolitano. Ha espresso — ha detto ad esempio Franco Marini segretario della CISL — «*una preoccupazione generale che io condivido e cioè che rispetto al degrado produttivo e occupazionale i sindacati e le forze di sinistra non possono restare chiusi nel bunker di vecchie parole d'ordine*». E che cosa mai diceva la relazione al Comitato centrale se non esprimere questa preoccupazione? Il Sambucini, a sua volta, dopo l'intervento di Napolitano parla della «*possibilità di un nuovo positivo rapporto tra sindacato e opposizione comunista fondato sulla proposta e non sulla difesa dell'esistente*». Ma la proposta del PCI, come è noto, e come anche Napolitano ha ribadito, è quella del «*controllo su tutti i redditi e su tutti i fattori d'inflazione e delle politiche di sviluppo e di inflazione*». È qui caro Sambucini, che il governo non il PCI, non il movimento sindacale, è latitante, assente, balbettante. Perché se esiste qualche proposta di «terapia d'urto» non «*la si fa subito e in Parlamento*»? Anche questo ha chiesto il capogruppo dei parlamentari comunisti aggiungendo: «*ai sindacati toccherà poi fare la loro parte*» affrontando i temi della struttura del salario, della contrattazione, della scala mobile.

È quanto ha sostenuto la CGIL nel suo consiglio generale. Ancora ieri un dirigente sindacale socialista segretario della CGIL, come Enzo Ceremigna, in polemica con i toni ultimativi del ministro De Michelis, ha ribadito: «*difendere i contenuti dell'accordo del 22 gennaio è un imperativo che deve valere per tutto il sindacato. Difendere la scala mobile non vuol dire essere indisponibili ad un serio patto di emergenza per il 1984. Difendere una concezione globale e non parziale della politica dei redditi non è assumere posizioni evasive o di retroguardia*». Ecco, la serietà: la dimostrino, se sono capaci.

Bruno Ugolini

Il mondo democristiano e l'area cattolica si preparano al congresso di febbraio

Scotti molto cauto, ma i suoi già dicono: è l'anti-De Mita

ROMA — I più entusiasti, dopo la vasta e piuttosto aerea relazione con cui Enzo Scotti ha aperto ieri il «suo» convegno, erano stranamente gli uomini della destra dc, gli ex preambolisti di osservanza forzanovista o colombea che affollavano la sala dell'hotel Midas. Ma è apparso ben presto evidente che a suscitare tanto consenso era, assai più del «nuovo riformismo» proclamato dall'ex ministro del Lavoro, l'intravista possibilità di coagulare attorno a lui tutti gli scontenti e i critici della segreteria De Mita: una strada, per la verità, su cui i nuovi fans di Scotti sembrano ansiosi di muovere con molta più fretta del diretto interessato.

Lui, anzi, ha dato ieri l'impressione di volere gettare molta acqua sul fuoco. Ha ribadito che la rifondazione di una rivista come «Il nuovo osservatore», che fu di Giulio Pastore e a cui il convegno è dedicato, non ha un nesso diretto con il congresso dc.

Il problema — spiegava Scotti nell'introduzione — è di *formulare e confrontare* «idee e programmi sulle politiche capaci di governare la crisi della società industriale nel nostro Paese»: quindi, anzitutto un lavoro di ricerca, di dialogo, e poi — semmai — le «aggregazioni», in parole povere le correnti. Ma nei corridoi del Midas i Mannino, i Bianco, i Fiori, per non parlare dei fedelissimi di Donat Cattin, si affrettavano a trasformare queste cautissime parole in dichiarazioni di guerra a De Mita: «La sfida è lanciata. Scotti si pone chiaramente in alternativa al segretario».

In realtà, l'«artefice» dell'accordo sul costo del lavoro, oltre che *recente rianimatore* della DC napoletana, appare troppo accorto per lasciarsi «incastrare» in esaltazioni scopertamente strumentali. C'è da credergli, probabilmente, quando dice che non ha progetti sul prossimo congresso, e di non sapere ancora come si collocherà, se nella maggioranza a fianco del suo vecchio padrino Andreotti, o in minoranza come vorrebbero i suoi nuovi amici. Il suo disegno sembra di lunga portata: ridare peso e voce, dentro il partito, a quelle componenti della sinistra cristiana, sociale e sindacale, rimaste senza rappresentanza politica dopo l'eclisse di Donat Cattin.

La presenza, al palco dei promotori del «Nuovo osservatore», di uomini come il presidente delle ACLI, Domenico Rosati, o di Franco Marini, segretario confederale della CISL, e di altri sindacalisti di spicco fa capire come il progetto di Scotti non poggi certo sul nulla. E a queste presenze così significative certo si deve se perfino Emilio Colombo si è scomodato ieri a venire al convegno, mentre l'area Forlani si faceva rappresentare da un plenipotenziario come Franco Malfatti.

Scotti non ne è parso dispiaciuto, e anzi ha sollecitato il *contributo* di chi è convinto, come lui, che «la mediazione storica della DC non sia più adeguata», che da qui nasca la sua crisi e «la risposta, perciò, non possa essere fondata su una ricetta unilaterale». L'allusione, evidentemente, è a De Mita, le cui velleità neoliberiste Scotti ha del resto rudemente liquidato.

Qual è invece la sua proposta? Un nuovo contratto sociale, le cui linee di fondo dovrebbero scaturire da un confronto tra i filoni «riformisti» cattolico-democratico, liberaldemocratico e socialista: tanto più — ha spiegato Scotti — che per questa via un'alleanza — il pentapartito — concepita come «stato di necessità» acquisterebbe dignità e prospettiva strategica. Tutta qui, la «novità»?

an. c.

La «lega» discute sulla DC: bisogna prendere le distanze

ROMA — «Con Moro, dopo Moro». È con questa parola d'ordine che la Lega democratica ha deciso il proprio rilancio, trasformandosi da cooperativa in associazione a carattere nazionale. L'ispirazione morotea è riferita soprattutto alla tesi della «terza fase», e cioè all'esigenza di un processo politico e istituzionale che porti l'Italia all'approdo di una democrazia completa, finalmente sbloccata e aperta al ricambio delle maggioranze di governo.

Questo gruppo di cattolici democratici si pone, in sostanza, il problema di vivere un'altra stagione politica dopo quelle vissute al momento del referendum sul divorzio e durante il periodo della solidarietà democratica (periodo che coincise con la segreteria Zaccagnini al vertice della Democrazia cristiana).

Due sono i punti di riferimento sui quali si è incardinata la prima giornata di discussione nell'ambito dell'Assemblea nazionale: 1) l'aggravamento della situazione internazionale: «Anche se i missili giaceranno inutilizzati a Comiso — ha detto Paolo Giuntella — l'Italia sarà comunque un paese diverso, un paese a rischio nucleare». 2) Le tensioni provocate dal cammino verso una società post-industriale, nella quale all'aumento della produzione corrisponde un calo dell'occupazione, e soprattutto dell'occupazione giovanile (Achille Ardigò si è richiamato alla *Octagesima adveniens* di Paolo VI, per sottolineare drammaticamente il rischio di contraddizioni del mondo moderno non componibili pacificamente).

Sono emerse, come altre volte, le diverse anime della Lega. Ardigò privilegia il discorso riferito alla società. In sostanza, egli non dà un giudizio positivo sulla fase in cui si tentò, anche con gli «esterni», di stimolare il rinnovamento della Democrazia cristiana. Pietro Scoppola, pur ammettendo i limiti e le contraddizioni di quel tentativo, ritiene invece che non sia possibile scindere il discorso verso il movimento cattolico da quello che riguarda la Democrazia cristiana. Roberto Ruffilli ha tentato la via della mediazione con un discorso molto abile. A questo proposito è da registrare una dichiarazione rilasciata da Luigi Pedrazzi a commento della prima giornata del convegno. «C'è stata — ha detto — una presa di distanza dalla DC, che significa non appiattimento sulle posizioni della Democrazia cristiana. Gli esterni — ha proseguito — non sono una corrente della DC e la Lega non è un soggetto partitico, ma un soggetto politico autonomo che non si muove in casa dc. La correzione di rotta che operiamo rispetto all'assemblea degli *esterni dell'81*, va *proprio* in questa direzione».

Al convegno sono giunti i messaggi augurali del segretario della DC De Mita e del segretario del PCI Berlinguer.

A proposito di informazione e di invenzioni

Il GR3, il Giornale la Stampa e dintorni

Il direttore del Giornale Radio 3, Mario Pinzauti, mi ha scritto:

Caro Macaluso, nel tuo commento ai risultati elettorali apparso il 24 novembre sull'«Unità» («prima quel voto non contava, ora è diventato "storico"») ho letto con stupore la seguente affermazione: «Il GR-3 ieri mattina ha dato addirittura veste di notizia alle invenzioni su nostri sedicenti contrasti e lacerazioni, unendosi così al coro di altri cialtroni». L'unica notizia da noi data il 23 novembre sulla situazione nel PCI è quella di cui, in fotocopia, ti allego il testo. È stata trasmessa nel corso delle edizioni delle 6,45 e 7,25. Io l'ho letta e riletta, girata e rigirata da tutte le parti e, salvo un avverbio (duramente), che sarebbe stato opportuno omettere, niente ho trovato che giustifichi l'accusa — particolarmente grave nei confronti di una testata radiofonica che si distingue tra l'altro per l'obiettività dell'informazione — con cui ci definisci inventori di notizie e addirittura componenti di una schiera di cialtroni. Solo un equivoco o una non giusta interpretazione della nostra notizia può quindi spiegare ma non giustificare i pesanti e ingiuriosi apprezzamenti espressi nei nostri confronti. Se è così (e altrimenti dimostrami, per favore, dove e come si sono manifestati l'invenzione delle notizie e il comportamento cialtronesco), ti chiedo, anche a nome di tutta la redazione del GR-3, di informare i lettori dell'«Unità». Con cordiali saluti.

Mario Pinzauti

Mario Pinzauti mi chiede di dimostrare «dove e come si è manifestata l'invenzione delle notizie» cui ho fatto riferimento. La riunione della Direzione del partito di cui si parla nel testo trasmesso dal GR3 non ha toccato problemi di politica internazionale, anzi non li ha neppure sfiorati. Nella riunione di Direzione, svoltasi alla vigilia della riunione del Comitato centrale, c'è stato uno scambio di vedute sul risultato elettorale dopo una informazione di Ventura, quindi sono state discusse le proposte di inquadramento da portare il giorno successivo, appunto, davanti al Comitato centrale. Questo è quanto. Invece i redattori di GR3 sapevano non solo che ci sarebbe stata una discussione sui missili ma che addirittura «critiche dovrebbero essere mosse "anche" all'impostazione data dal segretario del partito al problema degli euromissili».

Domanda: è questa una informazione oppure una invenzione?

I redattori di GR3 hanno anche detto che era «atteso» un intervento di Cossutta, ecc... Questa è una informazione oppure una invenzione? Ma assaporate sino in fondo la sottile allusione contenuta in quell'«anche» buttata lì per sottintendere che critiche al Segretario erano state mosse pure su altre questioni. E non a caso il tutto è collegato alla notizia sulle elezioni: si era a mercoledì 23 novembre ed il GR3 ripeteva per l'ennesima volta, con tutti gli altri canali, che il PCI era stato «pesantemente penalizzato» e che a Napoli i comunisti avevano perduto 4 punti e mezzo.

Mi pare che ce ne sia abbastanza per giustificare il nostro apprezzamento.

E veniamo ad altri. Nel corsivo di giovedì scorso ci siamo occupati anche delle «notizie» date dalla «Stampa» e dal «Secolo XIX» su una inesistente riunione di Segreteria del PCI dopo le elezioni con la partecipazione di Giorgio Napolitano. Il quale, personalmente, ha inviato secche lettere di smentita ai due giornali. Quale risposta hanno dato i due esimi redattori con l'avallo dei rispettivi direttori? Ecco quella di Luca Giurato: «Le informazioni riportate nell'articolo sul PCI che l'on. Napolitano contesta sono state fornite da esponenti del suo partito in conversazioni avute nella giornata di martedì 22». Le stesse cose afferma il sedicente Tasca sul «Secolo XIX».

Ora, se si avalla una tale etica professionale, potremmo pubblicare, ad esempio, la notizia secondo cui Giorgio Fattori, direttore della «Stampa» ha proposto in una riunione della sua redazione di aprire il giornale con questo titolo: «Si riassumano subito tutti i lavoratori della FIAT in cassa integrazione e si licenzi in tronco Gianni Agnelli». Con l'aggiunta che la proposta non è passata avendo constatato, i redattori, che il loro direttore era palesemente ubriaco. E se Fattori smentisse la «notizia», noi potremmo sempre scrivere che a darcela era stato proprio un redattore della «Stampa». E così via.

L'altro ieri, poi, il «Giornale» di Montanelli ha inventato una riunione della Direzione del PCI conclusasi con la decisione di chiudere «l'Unità» di Roma (scambiano i desideri con la realtà). C'è stata una netta smentita. Non si è svolta alcuna riunione di Direzione così sull'«Unità» come sui missili. Ma il «Giornale» non demorde e ieri rilancia un'altra balla: «È stata decisa la chiusura della tipografia di Roma». Da chi? Tutti sanno, anche perché ne è stata data debita notizia, dell'accordo intervenuto tra il Consiglio d'amministrazione dell'«Unità» ed il sindacato poligrafici che prevede esattamente il contrario. Ma i redattori del «Giornale» che hanno stipendio alto e tredicesima non fanno la fatica di leggere un testo di accordo sindacale.

Non possiamo chiudere questa nota senza rilevare che ieri «la Repubblica» annunciava con un grande titolo di prima pagina: «Napolitano all'attacco nel PCI "La scala mobile va cambiata"». Cioè nel titolo veniva posta tra virgolette una affermazione attribuita a Napolitano ma che Napolitano non ha pronunciato, come può constatare chiunque si prenda la briga di leggere il resoconto pubblicato dall'«Unità» e diffuso a tutti i giornali, «Repubblica» compreso.

Come è possibile una mistificazione così radicale? Nel servizio di Alberto Stabile non sta scritto che Napolitano ha affermato ciò che è riportato fra virgolette nel titolo, ma che questa è la «sostanza». E veniamo allora alla «sostanza», riproducendo il brano del discorso di Napolitano di cui si parla: «Ecco il significato della sfida che abbiamo lanciato al governo sul duplice ma inscindibile terreno dell'intervento, del controllo su tutti i redditi e su tutti i fattori di inflazione, e delle politiche di sviluppo e di occupazione. Ed è, la nostra, una posizione forte, di fronte ad un governo che sfugge, a ministri — anche socialisti — che rimangono nel vago, che rinviano di continuo la presentazione di misure per il lavoro e di misure di giustizia fiscale, della legge di riordino pensionistico e di programmi di investimenti pubblici. Si assicura adesso che tutto questo verrà messo sul tavolo del confronto con i sindacati. Perché non lo si fa subito, e in Parlamento? Ai sindacati toccherà poi fare la loro parte, e farla anche mostrandosi capaci di dare sbocchi concreti, validi, unitari alla discussione in atto fra le tre confederazioni sulla struttura del salario, sulla scala mobile, sulla contrattazione».

Chiediamo: può un giornalista corretto e scrupoloso trarre quella «sostanza» e quel titolo da un testo come questo? Ma forse proprio da questo genere di interpretazioni e di «notizie» si capisce meglio perché sono in molti a sperare che «l'Unità» non ci sia più.

em. ma.